



"A CHIARE LETTERE" - CONFRONTI

Salvatore Prisco

(ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico nell'Università di Napoli
"Federico II", Facoltà di Giurisprudenza)

Je suis Charlie, mais il faut réfléchir

Nei giorni scorsi ho firmato un appello di questa *Rivista* dopo i fatti di Parigi (non fra i primi, anzi il mio nome chiude l'elenco degli aderenti, venendo dopo quello di tanti autorevoli colleghi e colleghe, ma unicamente perché ne ho letto il testo e ho quindi inviato la mia adesione solo quando esso recava già molte firme in calce a suo corredo).

Spero che la benevolenza del Direttore - tante volte dimostratami in passato, al di là dei miei reali meriti - mi consenta una breve postilla personale, non già perché debba pentirmi di quanto ho fatto (e di cui resto convinto), ma unicamente per circostanziare il senso di una sottoscrizione, che da sola non può riassumere un giudizio articolato; né chiederei un piccolo spazio ulteriore di attenzione, se non fossi convinto che il tema che sollevo merita un più ampio dibattito.

Per quanto mi riguarda, devo in primo luogo e soltanto confessare che ho contravvenuto nell'occasione a un impegno che avevo preso da tempo con me stesso e manifestato ai colleghi e collaboratori che mi sono più vicini.

La generazione di giuspubblicisti e costituzionalisti alla quale appartengo si avviava alla maturità professionale, quando ha incominciato ad essere raggiunta da appelli alla coscrizione militare, o quantomeno è stato allora che io sono entrato nel vortice e qualche peccato di "militanza" confesso di averlo all'epoca commesso (*Internet* esiste anche per sbattere sul muso dei reduci stanchi la memoria del passato), prima di decidere che uno studioso serio aveva un mestiere diverso e più urgente da compiere, cioè quello di leggere, riflettere e formare allievi: ricordo perentorî inviti a "schierarsi" in difesa della democrazia che si riteneva minacciata dall'uno o dall'altro degli attori politici, sguardi di compatimento nell'attesa dei Consigli di Facoltà in presenza di tentativi di defilarsi dalla chiamata al Giudizio Universale, richieste dei direttori dei giornali coi quali si collaborava



occasionalmente a dire la propria (*rectius*: la loro, che doveva essere sempre tutta di un colore o dell'altro, non prevedendosi screziature).

Chiunque abbia vissuto in Italia e non su Marte ai tempi del bipolarismo belluino dell'ultimo poco più che ventennio sa di che cosa parlo.

Oggi era diverso, firmare era un obbligo morale. Da un lato è in gioco la difesa dell'identità occidentale, che certo comprende il diritto fondamentale di esprimersi, dall'altro l'esecuzione di una *fatwa* contro chi fa satira e in tali termini tocca anche le identità religiose di quanti si sentono oggetto di sarcasmo e dunque (per fortuna ancora in numero minore rispetto ad altri, benché molto pericolosi) obbligati ad una reazione.

Credo peraltro di essere in fondo coerente: ieri, quando veniva combattuta sul piano politico interno una "guerra civile a bassa intensità" - com'è stata definita da qualcuno - ho disertato da un "conflitto di religione" (nello specifico combattuto anche da una parte della magistratura, quella che ad esempio riteneva di definire in forza di sentenza ricostruzioni storiche e ipotesi sociologiche su trattative tra Stato e una consorteria criminale e ha provato a tirarvi dentro perfino il Capo dello Stato); continuo oggi a farlo, mosso dallo stesso rifiuto di principio.

E veniamo alla satira. Essa ha bisogno per sua stessa natura di un limite, ma beninteso per provare ad infrangerlo. Se non fosse irriverente, se non giocasse sempre la sua partita "sul confine" tra lecito e illecito e non provasse costantemente a superarlo, quale significato rivestirebbe, quale valore eversivo avrebbe mai? Sarebbe solo l'innocuo sberleffo del giullare del Re, devitalizzato proprio perché - in quanto permesso - reso "domestico" e perciò innocuo.

In una prospettiva diversa, non da autore satirico (se lo fossi, sarei cioè assolutista nel difendere la sua totale primazia), essa soffre peraltro i limiti stabiliti dal codice penale e dal suo bilanciamento coi diritti protetti a pari titolo costituzionale, in sintesi con il valore della dignità della persona.

Tutto dipende dunque dai singoli ordinamenti positivi, quanto a norme e giurisprudenza, nonché dal costume, come dalle diverse culture occidentali dipende anche la declinazione di senso e la comprensività concettuale della nozione di "laicità" (differenti, ad esempio, per storie nazionali diverse, in Francia e negli Stati Uniti, qui nonostante la strenua difesa che la Corte Suprema fa del *free speech*: la Rivoluzione Francese è stata tendenzialmente - benché non solo - atea o agnostica e soprattutto anticlericale, in quella americana sono confluite



tra l'altro le istanze di minoranze religiose in fuga dalle persecuzioni che subivano in Europa).

Quella francese è una laicità "forte", *de combat*, ma al riguardo (senza volere stabilire gerarchie assiologiche tra le molte sensibilità che declinano la nozione in comportamenti concreti: l'ho appena scritto, non c'è un modo "migliore" e uno "peggiore" di intendere la laicità, bensì c'è solo da spiegarci i motivi storici delle varianti di senso) esprimo un dubbio per me stesso.

Come ricorda anche l'appello di *Stato e Chiese*, citando papa Francesco (e fa pensare la circostanza che le debolezze della politica siano dimostrate plasticamente dal fatto che la *leadership* morale dell'Occidente venga riassunta e manifestata dal sommo Pontefice), siamo in guerra, una "terza guerra mondiale a pezzi".

Mi sovviene la *Teoria del partigiano* di Carl Schmitt, con l'idea che il nemico è tra noi, reca i nostri stessi abiti, ha - almeno in parte - le nostre medesime abitudini, non porta (a meno che non lo voglia; e non lo vuole, quando intende mimetizzarsi per difendersi o per offendere) una "divisa" che lo renda riconoscibile.

Non tutti i musulmani sono ovviamente integralisti e ancor meno terroristi, non ogni vicino "diverso" da noi per colore di pelle, fede, segni esteriori, abitudini alimentari e modo di vestire è peraltro un "nemico".

Ci conviene dunque "regalare" all'estremismo islamico (ne sono emblematiche l'espressione *Boko Haram* - "l'istruzione occidentale è peccato" - e l'azione del relativo gruppo armato) quello almeno sinora moderato e integrato, per affermare le nostre vedute di principio circa l'espressione del pensiero anche in forme che esso avvertisse in ipotesi come offensive della sua sensibilità?

Non si tratta - come s'intende - di una questione di mero diritto (per quanto l'interpretazione delle norme dipenda dal contesto complessivo e non sia possibile in astratto, dunque non sia estranea nemmeno agli equilibri geopolitici, contingenti o del "tempo lungo"), ma in primo luogo di costume e di senso di opportunità.

Questi dunque i pensieri che mi accompagnavano, quando ho firmato il "manifesto" promosso dalla *Rivista* su *Charlie Hebdo*, quale atto (dicevo prima) moralmente doveroso: non è difendibile la sproporzione tra vignette urticanti e una strage che si dichiara motivata dalla loro pubblicazione.

Ora più che mai è perfino troppo facile ricordare il classico Voltaire del "Non condivido le tue idee, ma darei la vita perché tu possa sostenerle", anche se questo sarebbe - dopo i morti della redazione del giornale, come ha notato nel suo editoriale il direttore del



Fatto Quotidiano, pubblicando in Italia il numero di "ripresa" del confratello francese dopo la devastazione della redazione di questo e le tante morti - un paradosso assai sinistro.

Poiché peraltro - con alcuni amici che sono anche colleghi di varie discipline - stiamo in questi giorni sviluppando, grazie a *Face book*, un dibattito proprio su libertà di manifestazione del pensiero, libertà di satira e loro limiti (se l'espressione fosse vilipendiosa, nei sensi identificati dalla giurisprudenza), vorrei precisare qui, in breve e ancora per qualche tratto, la mia posizione.

Ritengo semplicemente che il primo, serio controllo della convivenza stia nell'equilibrio e nel raziocinio da parte dell'uomo che viene educato ad essere "animale socievole" e ulteriormente continua a coltivarci e che il diritto venga allo scopo dopo.

Venga dopo - certo - ma venga, anche se confesso di sognare un mondo in cui i pubblici ministeri abbiano poco da fare per mancanza di lavoro. Detto comunque senza utopia: la sanzione penale è inflazionata e perciò a volte perde di efficacia.

L'attuale Costituzione tedesca si apre, com'è noto, proclamando intoccabile la dignità dell'uomo: *unantastbar* è più del nostro *inviolabile*, ha nel dizionario - tutt'assieme e a seconda dei contesti - questa accezione e anche quelle appunto di *intoccabile, intangibile, sacro*.

Se si condivide tale prospettiva, ne derivano alcune conseguenze logiche stringenti.

Nell'auto-costruzione ideale dell'individualità umana, la dignità è un valore fondamentale e non bilanciabile. È semmai essa medesima la bilancia, com'è stato giustamente osservato.

Nell'auto-costruzione della dignità e nella percezione di quella altrui, la considerazione del modo di porsi proprio o altrui rispetto al tema dell'identità religiosa è per molti decisiva (anzi lo è - direi - per tutti: anche chi rifiuta di definirsi in rapporto al sacro ritrova in ogni caso questa dimensione problematica di dialettica interiore ineludibile, l'agnostico e l'ateo, in quanto tali, si auto-identificano per confronto, con un'altra privata).

Nell'identità occidentale è centrale l'espressione pubblica della propria identità, ma proprio per questo anche il rispetto di quelle altrui: io e l'Altro ci riconosciamo reciprocamente in quanto *persone*. Diverse, ma - in questo nostro ri-conoscerci - anche uguali.

Senza intervenire, in definitiva, sulla formazione del costume attraverso il dibattito pubblico e i processi educativi, sull'orgoglio della nostra ritrovata e riaffermata identità, che non comprenda però l'umiliazione di quelle altrui - proprio perché elemento fondamentale della nostra identità è la tolleranza, oggi evolutivamente interpretata



come ri-conoscimento della dignità e delle ragioni dell'Altro da noi - saremo sempre perdenti: non possiamo mettere un carabiniere a fianco di ognuno, come se fosse un angelo custode e (poiché la discussione di cui dicevo è incominciata a proposito di come rapportarci all'Islam) è dunque essenziale puntare non tanto su sanzioni penali repressive (ma, ovviamente, se serve sì, anzi in primo luogo: come nel noto caso del padre che ferisce o ammazza la figlia musulmana, apostata o se non altro modernizzante, che vuole vestire e vivere all'occidentale), bensì tendenzialmente e in via preventiva sull'intervento di soggetti e occasioni di mediazione culturale.

Ecco perché, ad esempio, ritengo che sarebbe molto utile (dico di più: indispensabile e oggi quanto mai urgente) introdurre a scuola spazi di insegnamento non rifiutabile di storia delle religioni, che vengano gestiti in modo dialogico da parte di professori di filosofia, antropologi, sacerdoti cattolici e in generale ministri del culto cristiano, rabbini, imam, saggi buddisti e via dicendo, come proprio sul questa *Rivista* ho sostenuto ormai da tempo, partendo dal commento a una sentenza del giudice amministrativo (*Il Tar Lazio e i docenti della religione cattolica. Osservazioni a prima lettura, settembre 2009*).

In conclusione: *oui, je suis Charlie*. Come tale, convintamente piangerei per avere subito tanta violenza.

E poi - a ciglio asciutto e parlando a me stesso - mi direi anche che questo non è il tempo di affermare il mio modo di essere attraverso la provocazione adolescenziale e che è l'ora di crescere responsabilmente, preoccupandomi anche di come le mie affermazioni siano ricevute dagli altri che le ascoltano.